

ciò che conta è so
ANNALENA
solo l'amore ha un
una cristiana domani



rendo
solo
vita
zza
che nella sofferenza
ne la bellezza del vi
Maria Teresa Battistini



Di Annalena non è facile parlare. È tanto più difficile per me che ho avuto il privilegio di oltre 40 anni di amicizia e comunione profonda di aspirazioni e di ideali e ho condiviso negli anni della giovinezza la sua prima esperienza africana nel deserto del nord est del Kenya.

È difficile perché ho visto a quali altezze e profondità di fede, di carità, di speranza lei riusciva a vivere. Comunque si parli di lei ci si sente inadeguati e si ha il timore di violare lo spirito di una creatura che appartiene al mistero di Dio.

Annalena è vissuta nel nascondimento. Come sua vocazione, ha difeso con fermezza il silenzio su di sé e la sua opera, si è sottratta negli anni con ostinata determinazione a interviste, servizi giornalistici, riprese televisive, a qualunque operazione mediatica che avrebbe potuto darle visibilità. Non posso liberarmi da quelle inquietanti, perentorie parole di un testamento, trovato fra le sue carte:

“Non parlate di me, NON avrebbe senso, MA date gloria a Signore per gli infiniti indicibilmente grandi doni di cui ha intessuto la mia vita”.

“Date gloria al Signore!”. Si corre il rischio, ricordandola, di dare gloria a noi, alla nostra città, alla nostra comunità, alla nostra chiesa senza che il messaggio, che è stata la sua vita e la sua morte, ma soprattutto la sua vita, possa illuminare i passi dei nostri itinerari feriali.

Questo sarebbe davvero tradirla, venir meno a quell'ultimo desiderio che ci ha affidato, al termine dell'incontro pubblico del 30 giugno 2003, con le parole di uno dei suoi maestri, Teilhard de Chardin:

“Non sono, né voglio, né posso essere un maestro. Prendete di me ciò che vi aggrada e costruite il vostro personale edificio ... io non desidero altro

che di essere gettata nelle fondamenta di qualcosa che cresce ...”.

Se scrivo di lei, spero di farlo senza altro fine che quello di dare innanzi tutto gloria a Dio che ha voluto, direbbe Manzoni, “del creator Suo spirito, più vasta orma stampar” in una creatura che ha obbedito alla chiamata di dare una testimonianza cristiana “alta” in una terra difficile.

Mi è di aiuto, in questa testimonianza, farmi precedere dalle parole di Emanuele, un medico italiano che la incontra per la prima volta nel 2001. Sono a Beirut, presenti entrambi in un meeting internazionale sulla tubercolosi nel Terzo Mondo: lui inviato per conto dell’OMS, per la quale lavora, lei invitata a presentare la sua esperienza pluriventennale in Africa.

“È la prima volta che incontro Annalena, ne avevo sentito parlare, ora la guardo mentre siamo seduti di fronte ad un meraviglioso cesto di frutta in un ristorante di Beirut dove siamo stati invitati dal Ministro della Sanità libanese. Ha il viso dolce di una donna sui 55 anni con vividi occhi celesti, limpidi e il viso magro segnato da fini rughe, lo sguardo dentro una bella luce e una dolcezza che si stempera in una espressione di forza. Ha un fare regale da donna colta, intelligente che avrebbe potuto varcare la soglia di palazzi alti in Italia se solo avesse voluto. È vestita con abiti somali che porta con grazia ed eleganza (“elegante come un airone e forte come l’acciaio”, dirà in seguito). Mangia poco. Muove impercettibilmente le mani dalle lunghe dita ossute e alla fine dei suoi discorsi spesso fa una lunga pausa, rivolge lo sguardo verso il basso e attende. Molte cose mi colpiscono di lei. Innanzi tutto è ancora una donna molto bella e parla con un accento emiliano che tanti anni lontano da casa sua non sono riusciti a cancellare. Annalena parla della sua Somalia, degli anni terribili sotto Siad

Barre, delle mille interviste e reportage che avrebbero voluto farle e che lei ha sempre rifiutato, delle carestie che hanno fatto strage e della sua volontà di rimanere indipendente e lontana da ogni bandiera. È fiera e orgogliosa di ciò che ha fatto: parla delle centinaia di bambini che ha salvato, della scuola per ciechi e per sordi che ha creato ... parla Annalena, ma soprattutto parla dei bambini, di quei somali che lei chiama "figli". Ogni bambino un figlio, 100 bambini cento figli, mille bambini mille figli. Tutti suoi. La sua famiglia. Cerco di carpirne il segreto, se un segreto c'è, le chiedo cosa l'abbia spinta a restare in Somalia nonostante tutte le difficoltà incontrate. Mi dice semplicemente: "Loro!" e indica il medico somalo che siede al mio fianco e che quando sorride illumina a giorno il suo viso nero nero. Mi nomina anche il Vangelo ma lo fa sottovoce come di chi non voglia mettere di mezzo Dio dove l'umano prevale. Apprezzo e ringrazio questa donna forte che porta come una sofferenza di fondo che a me pare evidente, ma che forse molti non vedono. La lascio con l'impegno di ritrovarci a settembre in casa sua a Borama. Mentre ci avviamo all'uscita mi dice che da Beirut volerà a Roma e di lì a Forlì: sono 4 anni e mezzo che manca dall'Italia e dopodomani sua madre potrà riabbracciarla. Rimango solo, con mille pensieri su scelte di vita così radicali e sulla mia via di compromesso e ancora una volta torno sul mio pomposo letto a tre piazze di uno dei migliori alberghi di Beirut e con la mente a quel viso forte e triste ... cerco di addormentare una coscienza che nel fondo si ribella ad un sonno non giusto che arriverà solo molte ore più tardi".

Due anni dopo, settembre 2003, due settimane prima dell'omicidio, Emanuele l'incontra per l'ultima volta nella sua casa a Borama e annota:

“Casa minuscola, povera, senza nulla alle pareti al di fuori di qualche semplice poster mandato dall’Italia ... parlammo a lungo ... era sola, stava soffrendo, aveva parte della comunità contro e lottava, piangeva sangue per difendere i diritti dei suoi ultimi; non credo di essere mai stato in sintonia con Annalena come in quell’ultimo pomeriggio.

Le ultime parole tra uomini sono sempre un’eredità difficile. Quelle furono di conferma per lei e di monito per me: “La vita è dannatamente breve”, le dissi.

“Basta darle un senso pieno”, mi rispose.

Mi guardò con i suoi occhi belli, limpidi. Ci abbracciammo come sempre. Questa volta per sempre”.

Emanuele (in seguito diventerà un amico ed un collaboratore prezioso, un “figlio!”) come tutti coloro che hanno avvicinato nel tempo Annalena, coglie l’essenza della sua personalità annotando, lui agnostico, quella straordinaria, singolare intuizione:

“Nomina appena il Vangelo ma lo fa sottovoce come di chi non voglia mettere di mezzo Dio dove l’umano prevale”.

Il mio incontro con Annalena risale invece ad almeno 35 anni prima, nel ’65. Ho 25 anni e insegno, lei 22, studia legge. Sono gli anni attraversati dai grandi fermenti di rinnovamento nella chiesa del Concilio, si avverte l’esigenza di un ritorno alla radicalità del Vangelo e di un forte impegno a favore dei poveri. Annalena (energica, molto intelligente, grande organizzatrice, ha la stoffa del leader) nel tempo libero dallo studio coinvolge decine di amici universitari per sensibilizzare l’opinione pubblica forlivese sui grandi problemi, ancora poco conosciuti, della fame, della lebbra, della povertà e del sottosviluppo. Promuove incontri, cineforum, dibattiti, invita Raoul Follerau, l’intellettuale francese allora già noto come “l’apostolo dei lebbrosi” e più tardi, durante un memorabile campo Emmaus, l’Abbè Pierre, il fondatore delle comunità Emmaus. Da allora

il Comitato per la Lotta contro la Fame nel Mondo assomigliava alla lezione del riciclaggio e i suoi volontari diventeranno i più noti "cenciaioli" della città. Contemporaneamente si dedica ai bambini dell'orfanotrofo, agli handicappati, alla nascita dell'Opera don Pippo, e, in particolare, ai poveri dell'ex caserma di via Romanello (oggi radicalmente trasformata nella scuola professionale e nella sala universitaria S.Caterina).

È lei che scopre quella sorta di bidonville, un luogo quasi sconosciuto alla città, dove in miseri, fatiscenti tuguri, in lunghi e bui corridoi, in maleodoranti cortili, vivono ammassati ladri, prostitute, malati mentali, alcolizzati, gente arrabbiata e ostile contro la società benestante di cui Annalena fa parte. Coinvolge me ed altre amiche per aprire un doposcuola e soprattutto per seguire i bambini e sottrarli al degrado morale delle famiglie, alla sifilide dei genitori, all'abuso dei padri e inserirli in istituti e collegi della Romagna. Da questa esperienza nasce in lei l'urgenza di servire i poveri, da povera, dentro un solco di condivisione piena con gli ultimi, con i paria della terra.

Le sembra che l'orizzonte della sua città e del paese sia troppo stretta e non le permetta una reale e piena condivisione.

“Perché non è possibile amare i poveri, senza desiderare di essere come loro, dei poveri”.

Nel '69 (ha 26 anni) parte per il Kenya, la raggiungo l'anno dopo e arriviamo insieme nel '70 a Wajir, un piccolo villaggio nel deserto del Nord -Est del Kenya, fra tribù nomadi, poverissime, rigidamente mussulmane. Iniziamo a vivere quella fraternità di servizio e di preghiera che Annalena definirà il "mio paradiso in terra". L'ideale è quello di Charles de Foucauld, il militare francese che nei primi anni del '900 si era fatto eremita nel Sahara, aveva vissuto tra i Twareg, i beduini del deserto, testimone dell'amore di Dio e fratello universale e muore ucciso il 1° dicembre del 1916 senza convertire alcun mussulmano. L'ideale che ci aveva infiammato il cuore era: "predicare il Vangelo con la vita rimanendo fedeli a due assoluti, Dio e gli ultimi".

Gli "ultimi" fra quei nomadi del deserto sono i paralizzati e

i malati di tubercolosi. Io mi dedico a riabilitare i colpiti dalla poliomielite, lei sceglie i malati di tubercolosi ed è un amore per la vita. La tubercolosi, una malattia endemica che colpisce quasi tutti i somali: quando i malati diventano gravi, sono confinati nelle loro capanne come appestati, abbandonati e lasciati morire senza conforto alcuno. Annalena, laureata in legge, senza sapere nulla di medicina, comincia col portare loro acqua dolce piovana che raccogliamo dai tetti della nostra casa ... porta stuoie, cibo. È un mondo duro, ostile, non risparmia insulti, diffidenze. Annalena è giovane, quindi non degna di rispetto, bianca, cristiana, non circonscisa, non sposata ... un assurdo, una stonatura ... ma lei continua ogni giorno a servirli sulle ginocchia nelle loro capanne basse infuocate, a rimanere con loro quando tutti fuggono, ad accompagnarli fino alla soglia della vita. Per la passione di guarirli si impegna, prima da autodidatta, sui testi di medicina, e più tardi segue corsi specifici in Spagna ed in Inghilterra. Acquisisce una tale competenza da divenire un punto di riferimento per l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) che decide di diffondere il suo metodo in tutti i paesi del Terzo Mondo.

A Wajir inizia un "villaggio ospedale" di capanne: prima 40, poi subito 100, poi 200, 300, 1000; in ogni capanna, un malato. Non ci sono per lei anonimi poveri, dei malati, dei casi clinici; c'è Daud, Fatuma, Alima, Hassan, ci sono volti precisi, storie, problemi che ricorda con una memoria incredibile, prodigiosa. In quegli anni si scatenano sul nostro deserto calamità bibliche: siccità, colera, carestie, persino il vaiolo. Noi non scappiamo; la gente comincia a chiedersi perché. Un capo di villaggio un giorno ci dice: "noi abbiamo la vera fede, conosciamo il vero Dio, ma voi avete l'amore".

È l'inizio di un grande disgelo: cominciano a cadere i pregiudizi religiosi (prima ci tiravano sassi, gridandoci dietro: "gaal"pagane"!), si comincia a dire che anche noi possiamo salvarci e andare in paradiso; in moschea si prega anche per le "pagane"! Dal 1969 al 1984 Annalena è in Kenya fino al giorno in cui un avvenimento (di cui non ha mai parlato pubblicamente sino alla testimonianza in Vaticano nel 2001), la strappa dal-

la sua gente, dalla sua terra, da quella fraternità di servizio e di preghiera che si disperde per sempre: l'eccidio di Wagalla. Erano successi episodi molto gravi di uccisioni barbare e di vendette fra alcuni clan somali, ed era scattata un'operazione militare (partorita da una mente diabolica, dice Annalena) diretta ad ottenere la consegna di tutte le armi in mano ai Degodia (la tribù più povera e numerosa). I soldati governativi già da alcune settimane davano la caccia, lungo le piste del deserto, alle carovane dei Degodia. Cito testualmente da una sua lettera inviata pochi giorni dopo quell'evento:

“Portati via dalle capanne mentre ancora dormivano, strappati ai cammelli mentre in marce disperate si muovevano da un borehole (pozzo) all'altro, alla ricerca angosciata d'acqua. Tutte le fonti d'acqua nell'ultima settimana precedente alla tragedia erano state chiuse ai Degodia e presidiate da forze di polizia. La gente era assetata, il bestiame moriva ... ma mai si sarebbe immaginato ciò che è accaduto nel villaggio. Nella notte di giovedì 9 febbraio ('84) e tutto il venerdì, i Degodia del villaggio sono stati arrestati fra i 4-5 mila: sono stati portati sull'airstrip di Wagalla a nove miglia di qui e lì interrogati: senza cibo, senza acqua, senza vestiti, nudi sotto un sole implacabile per 4 giorni e 4 notti; al termine del primo giorno sono cominciate le percosse e le torture ... orrori da sud America. La domenica mattina messi a giacere ventre a terra a pile di cinque gli uni sugli altri, impazziti dall'orrore hanno cominciato a fuggire e la mitraglia ha imperversato: centinaia sono

morti sull'airstrip, almeno un altro centinaio sono riusciti a raggiungere le prime spine (cespugli di spine) a qualche centinaio di metri dall'airstrip e lì li ho trovati io, con un gruppo di somali che hanno accettato di venire con me e ho cominciato a portarli a casa per dare loro sepoltura ... finchè venerdì notte, una settimana dopo sono stata arrestata, ma rilasciata la notte stessa. Da qui ogni momento, ogni passo è controllato, ma intanto siamo riusciti a salvare centinaia di vite umane ... vi prego ... nessuna pubblicità per questo... Vogliamo rimanere qui a servire fino alla fine della vita”.

Continua a curare a casa sua i feriti, poi inizia a seppellire i morti. Fotografie di montagne di cadaveri vengono fatte arrivare alle ambasciate di alcuni paesi europei e degli USA. Questi Stati minacciano di interrompere gli aiuti e i rapporti internazionali. Il governo si muove e degrada, cacciandoli, i cinque capi dell'operazione militare. Ma Annalena è una testimone scomoda. Dopo un anno di interrogatori in cui si cerca di farle riferire una diversa versione dei fatti, viene espulsa dal paese. Per timore di ritorsioni contro la sua gente, e in particolare verso quei figli che aveva allevato per 17 anni, non protesta. Parlano invece i somali che da allora sino ad oggi (c'è ancora in atto il processo) hanno continuato a lottare perché si facesse luce sul genocidio. Dopo 16 anni il governo del Kenya ammette il crimine e promette compensazioni per le famiglie delle vittime. Ne parlano i giornali, la TV locale, la BBC...viene chiesto ad Annalena di rientrare in Kenya "riabilitata". Ma Annalena, che opera da qualche anno a Borama, non accetta. Riferisce in seguito un episodio legato a quell'avvenimento:

“Un vecchio arabo mi fermò al centro di una delle strade principali del villaggio profondamente

commosso perché in mezzo ai morti c'erano i suoi amici e mi aveva visto quando mi avevano picchiato perché sorpresa a seppellire i morti mentre lui aveva avuto paura e non aveva fatto nulla per salvare i suoi, invece io avevo tutto osato e rischiato per salvare la vita dei loro che erano diventati miei e gridò ad alta voce perché voleva essere sentito da tutt: "Nel nome di Allah, io ti dico che se noi seguiremo le tue orme, noi andremo in Paradiso".

Dopo l'espulsione dal Kenya, 1986, riparte dall'Italia per Mogadiscio - Somalia. La gente è la stessa, stessa lingua, stessa religione, ma è un paese devastato dalla guerra civile, sprofondato nell'anarchia dopo la cacciata del dittatore Syad Barre che, bene o male, aveva tenuto in pugno la sua gente. Il paese è in mano ai "signori della guerra" e ai giovani drogati i "morian" che assalgono case e convogli seminando terrore e morte:

"Cammino per le strade tra le macerie e i feriti sfidando la morte pur di non abbandonare la mia gente".

Mentre imperversano i combattimenti, impiega centinaia di spazzini per ripulire dai cadaveri le strade di Mogadiscio. Le rubano l'auto e lei si muove con gli asini, per portare cibo e medicine ai malati dell'ospedale, lì abbandonati, e ai malati mentali rimasti incatenati ai loro letti.

Passa attraverso vicende romanzesche; derubata, rapinata, picchiata, sequestrata ... il suo nome è ormai leggenda. Sparatorie ovunque, palazzi crollati, traffici illeciti.

Dopo Mogadiscio si trasferisce a Merca sull'Oceano Indiano (1992-1995). Fa riattivare il porto in disuso da 25 anni per permettere l'arrivo di aiuti umanitari. Il paese è sempre nel fuoco della guerra civile. Scrive:

“Anni orribili, biblici, in cui tutti combattono contro tutti: il marito contro la moglie, il fratello contro la sorella, i figli contro i genitori e la fame miete la popolazione, i bambini soprattutto ... 1000 bambini morti in pochi mesi. Un’esperienza così traumatizzante da mettere in pericolo la fede”.

Sfama e cura circa 4000 persone, mette in piedi un ospedale per 500 ammalati, ambulatori, scuole, spende un milione di lire al giorno, gli aiuti le arrivano da tutto il mondo, dopo che un giornalista coraggioso è riuscito ad arrivare sino a lei. Grande forza fisica, ma soprattutto morale, contro i ricchi, i potenti e i prepotenti che si impadroniscono delle navi cariche di cibo e di aiuti umanitari e li immettono sui mercati a prezzi proibitivi. Protesta, non si piega alle loro minacce e ai ricatti, hanno deciso di ucciderla ... tutti i suoi malati sfilano davanti ai capi del villaggio per chiedere che la loro mamma venga risparmiata. Si intensificano persecuzioni e ricatti.

Non si piega. Lascia tutto alla Caritas Italiana che invia una dottoressa, Graziella Fumagalli, donna molto coraggiosa e forte che verrà uccisa l’anno dopo.

Nel 1996, dopo un anno trascorso prevalentemente in un eremo in Italia, sceglie Borama, il suo ultimo “solco”, nel Somaliland, all’estremo nord - ovest della Somalia; uno staterello autoproclamatosi indipendente dopo la caduta del dittatore somalo, un paese in pace che non ha conosciuto la guerra, a 5 km dal confine con l’Etiopia. Si dedica ancora al suo primo amore, gli ammalati di tubercolosi. I primi 30 posti letto del piccolo ospedale divengono in breve 300. Accorrono malati dall’Etiopia e da Djibouti. Come nel passato apre per gli ammalati scuole di alfabetizzazione, di Corano, scuole per sordomuti, ciechi e handicappati fisici; mette in piedi un’équipe per la campagna contro le mutilazioni genitali femminili. Ancora una volta attira su di sé calunnie, ricatti. Qualche mese prima ci scrive:

“...questa mattina siamo stati attaccati all’ospedale TB: prima i bambini, pagati per tirare sassi e gridare: “Non vogliamo Annalena” e poi le donne e i giovani con cartelli e insulti infiniti e grida di “Morte ad Annalena”. Eterna storia, vecchia di millenni ... i miei si facevano avanti e chiedevano: “Chi volete? Chi cercate?” e loro “Nagti” “la donna”... un tempo cercavano un uomo... ecco l’uomo! Oggi cercavano una donna colpevole di aver amato come quell’uomo di duemila anni fa. È stata ed è una storia dolorosa di cui non so prevedere né gli sviluppi né la fine.. Pregate per loro che non sanno quello che fanno e ancora di più pregate per i malati che non possono ricevere la “care” di cui hanno bisogno e poi per il mio staff e per me che pensavo di non conoscere altra tristezza al mondo che quella di non essere santa, cioè di non amare abbastanza... ma Dio c’è. In Lui ogni mia attesa”.

Nel giugno 2003 è a Ginevra per ricevere il prestigioso premio Nansen. Lo accetta con fatica perché la costringe a uscire dal silenzio, ma lo fa unicamente nella speranza che il mondo si accorga della Somalia, abbia fiducia nei somali e li aiuti a risorgere.

**Domenica 5 ottobre 2003 alla sera viene uccisa.
Dalla porta dell’Africa amata entra nella Vita**

LA PAROLA

Questa è la storia, per così dire “edita”, che Annalena in parte ha raccontato nella sua testimonianza in Vaticano.

Qual è il segreto della sua forza, del suo coraggio, della sua determinazione? Qual è l'essenza di una personalità così ricca e complessa?

È difficile dare una risposta anche per chi l'ha conosciuta e ha condiviso la sua esperienza; è difficile perché Annalena non parla di sé, è schiva di confidenze anche con gli amici più cari, come tendesse a rimanere nascosta anche a se stessa. Non ha né il tempo, né il desiderio di motivare le sue azioni, di definire un suo pensiero, una sua spiritualità.

Annalena sfugge, oggi come ieri, ad ogni categoria, ad ogni etichetta, ad ogni definizione, non è imbrigliabile in alcun schema e lo è tanto meno in una griglia di martire o di santa di altare.

Quando qualcuno la definisce “missionaria laica” si arrabbia:

“Io non sono né missionaria, né laica. Io sono totalmente consacrata a Dio e ai poveri”.

È donna di azione consacrata ai poveri, donna di preghiera consacrata a Dio, che si regge negli anni sulla Parola di Dio, suo viatico quotidiano; è il Libro di cui non può privarsi e che ricerca ogni volta in cui è saccheggiata e derubata di tutto. Vive in un rigido mondo mussulmano, nessuno con cui condividere la fede (è la sua sofferenza più struggente) una messa clandestina uno o due volte l'anno. La Parola è “rugiada sulla sua carne”. Ogni notte, quando entra nel silenzio e nella solitudine della sua camera (come un eremita entra nella sua cella), può finalmente nutrirsi dei Salmi, delle parole dei Profeti ..., di Gesù, nonostante nugoli di cavallette e di insetti attirati dalla lampada a cherosene. Legge quelle pagine “sine glossa” e rilegge in controluce la sua storia: Giobbe, Geremia ...

“Quante pagine io le ho riscritte con la vita”

Attraverso quella storia sacra, viene dallo Spirito riconsegnata alla sua vocazione, alla grazia e alla maledizione di quella terra e di quel popolo a cui vuole comunque rimanere fedele. Dalla Parola si lascia trasformare, transustanziare in pane di guarigione per i malati e in ostia di riconciliazione per quel popolo che non conosce né amore, né perdono.

I POVERI

La Povertà è il cardine su cui si struttura la radicalità della sua testimonianza cristiana.

All'affermazione di Annalena “Io sono nessuno” non si deve attribuire alcuna valenza spirituale. Si autodefinisce “nessuno” perché tale è considerata dalle autorità governative, dai capi religiosi, dai medici del suo staff, dai responsabili delle varie ONG e anche dai suoi stessi poveri. Infatti è sola, senza alcuna organizzazione potente alle spalle, mantiene uno stile di vita estremamente semplice, sobrio, senza visibilità. Ciò le consente una straordinaria libertà di azione, un'autonomia di scelte rischiose, precluse ad ogni altro operatore umanitario (si pensi alle tante volte in cui, durante le guerre, i volontari degli organismi internazionali vengono fatti evacuare mentre lei può rimanere e contare solo su se stessa).

Penso di poter affermare, invece, che in quel “Io sono nessuno” sta la motivazione, l'unicità di una vocazione alla povertà radicale che affascina e intimorisce.

È nessuno perché i poveri sono nessuno. I poveri, i piccoli, gli ultimi, i senza voce, quelli per i quali aveva perso la testa fin dagli anni della giovinezza, contano niente sullo scenario del mondo e lei non vuole contare più di loro. Vuole essere come loro, non per un'esigenza di ascesi, di santità, ma per una sete di condivisione piena, di rispetto della sofferenza e dell'anonimato dei poveri.

“Io impazzisco, perdo la testa per i brandelli d’umanità ferita e più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, di nessun conto agli occhi del mondo, più li amo. Questo non è un merito, è un’esigenza della mia natura”.

Fa suo il motto di don Milani: “I care”, termine traducibile in italiano con le parole “attenzione amorosa”. Vuole essere per tutti “giardiniere di uomini”, come auspica il suo amato Saint Exupery in “Terra degli uomini”. In una lettera scrive che, quando lo ritrova nello scaffale fra i pochi libri risparmiati dai vari saccheggi, corre all’ultima pagina e trascrive per intero l’episodio dei profughi polacchi quando, in treno, tornano dalla Francia in Polonia dopo la seconda guerra mondiale. In uno scompartimento del treno un padre e una madre, i volti segnati da rughe e cavità, tengono fra le braccia un bambino che si è fatto il nido in mezzo a loro e nella luce della lampada vede questo viso bellissimo, adorabile. Da quella coppia era nato un capolavoro di incanto e di grazia:

“Mi chinai – scrive St Exupery – su quella fronte liscia, su quel dolce broncio delle labbra e dissi: “Ecco un viso di musicista, ecco Mozart fanciullo, ecco una bella promessa della vita”. I principini delle leggende non erano in nulla diversi da lui: protetto, circondato di cure, coltivato, che cosa non potrebbe diventare! Quando nasce una rosa i giardinieri sono presi da emozioni: si isola, si coltiva la rosa, si fa in modo di favorirla. Ma non c’è un giardiniere per gli uomini. Mozart fanciullo verrà segnato come altri dalla stozzatrice. Mozart ricaverà i suoi piaceri più alti dalla musica putrida nel fetore dei caffè concerto. Mozart è condannato. Tornai nel mio vagone. Mi dicevo, quella gente non soffre della propria sorte. Non è uno spirito di carità a tormentarmi. Non si tratta di intenerirsi su una piaga eternamente riaperta. Quelli che la

portano non la sentono. Qui c'è piuttosto una specie di ferita, un'offesa al genere umano. Non credo affatto alla pietà. Mi tormenta il punto di vista del giardiniere ... la cosa che mi tormenta non può essere sanata dalle mense popolari. A tormentarmi non sono quelle cavità, né quelle gibbosità, né quella bruttezza. Mi tormenta che in ognuno di questi uomini c'è un po' di Mozart assassinato.

Poi l'esplosione finale del libro:

"Solo lo Spirito, se soffia sull'argilla, può creare l'uomo".

Nessun altro autore rispecchia meglio Annalena, traduce con più eloquenza la ragione di quel fuoco dello Spirito, Spirito d'amore, che le ardeva dentro, giovanissima, fra i Mozart assassinati di Harlem, dell'Opera don Pippo, del brefotrofo e della caserma di via Romanello e che è divampato, incontrollabile, a soffiare sull'argilla delle masse di umiliati e offesi dei somali di Mogadiscio, di Merca e di Borama per farle crescere, per farle fiorire. Non è la pietà, non è la carità di curare le ferite dei poveri, non è un sentimento religioso di piacere a Dio. È la ferita, l'offesa al genere umano che le scatena dentro energie straordinarie tali da portare vita dove c'è solo dissoluzione e morte, speranza dove c'è disperazione.

È esattamente ciò che Teilhard de Chardin chiama la passione per il mondo. Un autore che Annalena aveva incontrato sui banchi di liceo. Ricorda, in una lettera dopo tanti anni, quei tempi meravigliosi, quando, dopo averlo letto per la prima volta, parlava, pensava, scriveva soprattutto di lui. Teilhard de Chardin le aveva trasmesso la consapevolezza del pericolo della negazione della vita, della fatica di vivere, lottare e costruire. E al tempo stesso aveva acceso in lei la passione di essere, di esistere per il mondo. Scrive:

"Mi pareva di aver penetrato per la prima volta con una chiarezza sconosciuta il mistero del

mondo: la necessità di amare la vita, di accettare con gioia la fatica di vivere, di costruire, di edificare di far crescere ogni cosa, di farla diventare più grande e perfetta”.

La passione, che per Teilhard de Chardin (scienziato, teologo, mistico) era quella di scoprire il mondo e la materia come l'ambiente divino di cui Cristo è l'anima, la potenza pulsante, l'Alfa e l'Omega, in Annalena è la passione di scoprire frammenti di verità, di bene e di bellezza nel mondo di poveri, dei diseredati, dei Mozart assassinati. Li ama sino a consumarsi e sparire come fa Dio con le sue creature.

È lei stessa meravigliata e stupita della sua instancabile capacità organizzativa che la fa ricominciare sempre; pensare, progettare e operare in grande; sempre eccessiva, da far pensare alla macrotimia di Dio. Una creatura, dice il cardinal Tonini, dotata direttamente da Dio: “A me pare che Dio l'abbia fatta assistere direttamente alla creazione”.

Questa passione, lo ammette lei stessa, viene da Dio, da quel Dio di cui ha una profonda nostalgia, nostalgia di tempi lunghi e di silenzio ai suoi piedi per ascoltarLo nella solitudine di un eremo, nell'attesa di poterLo finalmente incontrare al di là delle cose e riposare in Lui.

In una bellissima lettera al vescovo:

“È questa vita duramente bella, bellissima, una autentica xenitia ... Vivo come tremenda lacerazione questa spaccatura fra la mia estraneità di pellegrina di straniera su questa terra e nello stesso tempo una cosa sola con gli altri uomini: tutti gli uomini, donne e bambini, vecchi e giovani, buoni e cattivi ... siamo carne della stessa carne, sangue dello stesso sangue, spirito dello stesso spirito e mi sento parte

inscindibile di ognuno, ogni uomo, ogni donna, ogni bambino, nella loro singolarità irripetibile, fatta una cosa sola con loro per farli fiorire, farli rinascere ad una vita degna. Lui mi dona questa capacità inesauribile, eternamente rinnovata di essere per gli altri e con gli altri”.

“I poveri mi hanno portato a Dio e ho scoperto che Dio diventava insieme ai poveri la ragione della mia esistenza”.

Fatta eccezione per il primo anno d’Africa, Annalena non dubita mai della presenza di Dio.

Sconcerta l’apparente paradosso per cui, mentre si cala nella profondità delle miserie umane, viene afferrata da un “intuitus veritatis”: Dio c’è.

Anche durante gli orrori della guerra civile. Anche là dove pare che Dio non sia o che sia impotente, debole, assente e inutile, direbbe Bonhoeffer, anche in quel tempo di prova estrema, Annalena non vacilla nella fede. Rimane a vivere, davanti a Dio, l’assenza di Dio. Come dice il teologo tedesco “davanti a Dio, senza l’ipotesi di Dio ma con Dio”.

Sa che è Lui che le dà la forza sempre nuova di ricominciare: “Tu mi doni la forza di un bufalo!”. È Lui che le dona lo sguardo d’aquila, così vivo e penetrante, da poterLo vedere perfino negli occhi dei guerriglieri, dei giovani esaltati dalla droga: un giorno, mentre uno con una mano la vuole portare via, con l’altra allontana con violenza quelli che vorrebbero farle del male, mentre lei mormora nella loro lingua: “Dio c’è”.

“L’ho visto, l’attimo di sgomento, a sentire nominare Dio, la brama struggente e inarticolata di qualcosa di un Qualcuno che non sapevano ma che volevano senza saperlo”.

È nella carne di quei piccoli "filini" che sente Dio, mentre li tiene in braccio, un giorno di Natale, quando infuriano i combattimenti ed è dovunque distruzione e morte:

"È Natale! Viene il Signore e nessuno lo riconosce. Io lo so e gli sorrido e mi dà una gioia profonda, dilagante, dolcissima vederlo e sorridergli da lontano... non è poi così troppo lontano... Viene questo Signore e nasce in un paese dilaniato dalla guerra, dove si nasce e si muore come se non si nascesse e non si morisse. Solo in Dio tutto ha un senso, fuori di Lui tutto è autentica follia".

È il miracolo dell'amore, è il crogiuolo unificante della carità che unisce cielo e terra. Quando una creatura ama, intravede un frammento di luce anche nelle tenebre e negli inferi della terra; è nell'amore la sorgente della fede e della speranza. Annalena a Merca, durante la guerra, mentre si spara dovunque, nel suo cortile recintato accoglie bambini e adulti e dà vita ad una scuola all'aperto, dove si impara a leggere, a cantare a danzare:

"perchè non venga meno la speranza alla gente, per suscitare dentro loro energie belle vere che portino un popolo, allo sfascio, a voler rinascere".

Va avanti, e sempre ricomincia a sperare contro ogni speranza, a lottare come se non ci sia la guerra, come se la verità sia già fatta e il male non trionfi. Va avanti fedele alla sua vocazione di maternità universale perché è l'amore stesso universale, abbatte ogni separazione, ogni pregiudizio e si nutre della speranza in cui tutti gli uomini vorranno essere e saranno una cosa sola, sotto nuovi cieli e in nuove terre:

“Questo dell’“unum sint”* è stata ed è l’agonia amorosa della mia vita, lo struggimento del mio essere. È una vita che combatto e mi struggo perché gli uomini siano una cosa sola, come Gandhi mio grande maestro dopo Gesù Cristo”.*

LA LAICITÀ

Nella passione per l’unità c’è anche il significato della laicità di Annalena. Laicità difficile da definire che tuttavia scaturisce dalla sua integrale adesione al Vangelo. Andando ancora più in profondità e guardando alle sue scelte di vita, quell’*“lo sono nessuno”* può essere interpretato *“sono nessuno”* non solo perché appartengo ai poveri, ma anche perché appartengo a tutti gli innamorati di Dio; prima di tutti ai beduini del deserto, dai quali ha imparato la fede:

“Il dono per cui ringrazierò Dio e loro in eterno e per sempre. Quanta forza in quei polmoni a brandelli, in quei petti squarciati dalla tosse; quando pregano sono irriconoscibili, statuari, sicuri, incrollabili nella loro fede; potenti nella voce. Loro mi hanno insegnato la fede, l’abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa che è fiducia e amore”.

Ma sono suoi maestri anche i mistici sufi, i monaci tibetani, i chassidim, i rinuncianti indù. Un mattino nell’ashram indiano di Rishikesh ci siamo sedute ai piedi del letto di un monaco in-

dù, paralizzato da oltre trent'anni, mentre cantava, accompagnandosi con la veena, davanti ad un'immagine di Cristo nel Getsemani, i 18 capitoli della Gita: eravamo in una comunione profonda con il "cristianesimo anonimo" della sua fede. Una fede che illuminava e rinforzava la nostra al di là di tutti i sacri recinti e al di là di ogni primato di verità.

"Eri un cavallo solitario, impossibile imbrigliarti", scrive Silvio Tessari della Caritas, "ma dove galoppavi tu, nessuno si sarebbe mosso e qualcuno deve pure tracciare la prima strada".

È forse questa "prima strada" la laicità di Annalena, l'identità fluida di chi, fedelmente arroccato a Cristo, non assolutizza la sua via, resta in costante relazione con la fede degli altri; tutti in cammino nella "convivialità delle differenze", verso una verità sempre da cercare, oltre la foresta delle fedi e delle teologie.

È quel "relativismo cristiano" che vive nell'attesa del Signore e sa che sarà il Signore a giudicare i cuori, come dice il cardinal Martini, sarà Lui a darci il criterio ultimo, definitivo delle realtà di questo mondo, quando si compirà il giudizio sulla storia, e saremo tutti una cosa sola sull'alto monte, predetto dai profeti.

Con intuizione profetica, Annalena, è stata definita "una cristiana domani". Annalena, donna di una chiesa del futuro, distaccata dal potere e dalle sicurezze mondane, quando il cristiano avrà per patria il mondo e obbediente alle parole del suo Signore, sarà così innamorato dell'uomo da volerlo "cresimare" prima di tutto con l'olio del servizio e del perdono.

Una chiesa di domani consapevole che la verità è sempre oltre ogni conoscenza, senza paura e senza aggressività, si lascerà catturare dalla forza divina dello Spirito universale e dialogherà nella grotta del cuore con tutti i mendicanti dell'Assoluto e "avvanzerà con loro al largo". Sarà così manifesta la "differenza cristiana".

LA NON VIOLENZA

La Parola di Dio, i poveri, la laicità sono alcuni cardini della testimonianza cristiana, alta, di Annalena.

Ma tanti sono i messaggi su cui si potrebbe riflettere: la passione per la pace, la lotta per la giustizia, la condanna dei potenti, la battaglia contro l'ignoranza, la cultura come vera lotta di liberazione, la lotta contro la violazione dei diritti umani, specie quella delle donne, la perfetta letizia della carità:

“Io sono una persona piena di gioia, il mio essere tutto è un incessante, esaltante, prorompente rendimento di grazie per la vita che Dio mi ha dato, per le tante creature che mi ha donato da amare e di cui mi ha rivestito”.

Uno fra i molti messaggi ci interpella e sollecita nel profondo: la mitezza, la forza del perdono, il coraggio della non violenza.

Annalena sapeva che la violenza l'avrebbe prima o poi raggiunta. Scriveva:

“Esperimento nella mia carne la cattiveria dell'uomo, la sua crudeltà, la sua iniquità ... mi sento come un agnello sacrificale che porta su di sé il male, è giusto che qualcuno sia il capro mansueto, infinitamente mite consapevole in totale abbandono, che porta su di sé un po' dei peccati del mondo”.

Quante volte, mentre si addestrava alla non violenza, ricordava quel capro del Levitico che gli Israeliti mandavano a morire, lontano nel deserto, carico delle loro colpe. In quel capro

si identificava, consapevole di portare su di sé anche il peccato della sua gente, andava avanti certa che quando la violenza si fosse riversata su di lei, con la sua morte avrebbe riscattato i persecutori, anche quel fratello dell'ultima ora, che non avrebbe saputo quello che faceva.

Questo è il cuore del "quinto vangelo" di Annalena, l'essenza della sequela cristiana, senza cui non possiamo chiamarci cristiani e "non abbiamo il diritto di cantare il gregoriano" dice Bonhoeffer.

Annalena non cercava il martirio, era troppo dimentica di sé per aspirare alla grazia del martirio. Come non cercava il martirio il vescovo d'Orano, Pierre Clavarie, che 40 giorni prima di essere assassinato in Algeria nel '96, diceva:

"Perché restiamo? Non è forse essenziale, per un cristiano, essere là, nei luoghi della sofferenza, dell'abbandono? Dove potrebbe mai essere la chiesa di Gesù Cristo se non fosse innanzitutto là? Per quanto possa sembrare paradossale, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità della chiesa proviene da lì. Non da altrove, né altrimenti. Tutto il resto è solo fumo negli occhi, illusione mondana. La chiesa inganna se stessa e il mondo quando si pone come potenza in mezzo alle altre, come un'organizzazione seppure umanitaria o come un movimento evangelico spettacolare. Può brillare ma non brucia dell'amore di Dio, "forte come la morte". Si tratta infatti proprio di amore, innanzitutto di amore e solo amore. Una passione di cui Gesù ci ha donato il gusto e tracciato il cammino. Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici (Gv.15,13)".

Annalena non cercava il martirio ... voleva solo vivere la logica sacrificale dell'amore, portato sino alle sue estreme conseguenze, che le fa dire come il suo Gandhi: "Tu hai fatto del male, io pagherò, io morirò per te!"

Al di là delle ragioni storiche che hanno portato alla uccisione

di Annalena, il significato della sua morte trascende le circostanze oggettive che l'hanno provocata e le si può attribuire quello che è stato detto per i trappisti uccisi in Algeria nel '96: "nessuno può appropriarsi di quella morte, non un partito politico, non una chiesa, non un'istituzione religiosa". Annalena non ha atteso di morire per morire, la vita non le è stata rubata, l'aveva già donata. Era l'amore la sua unica ragione di vivere e di morire:

"La vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli... ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile: ciò che conta è solo amare. Se anche Dio non ci fosse, solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla... è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta, che diventa bellezza, grazia benedizione... felicità anche nella sofferenza perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire".

Io vorrei che ciascuno di quelli che amo imparasse a vedere la morte con molta più semplicità.

Morire è come vivere, camminare consiste tanto nell'alzare il piede che nel posarlo. Tutti vivi o morti siamo uno, la morte non esiste, tutto vive, tutti vivono, "comunicantes in aeterno".

Incontro pubblico - Aula Magna Università - Forlì

7 ottobre 2008

Intervento

Sono trascorsi 5 anni da quando Annalena è andata “più avanti”. Abbiamo cercato di non tradirla, abbiamo difeso la sua memoria dalla curiosità superficiale di tanti, e in particolare da qualunque operazione mediatica che avrebbe voluto costruire un personaggio, lei che è sempre stata un antipersonaggio, e avrebbe inevitabilmente rivestito di enfasi retorica le tante vicende di una straordinaria avventura umana per la quale ha sempre chiesto con fermezza e rigore il silenzio.

Abbiamo cercato anche di preservare Annalena dalla più o meno consapevole tentazione di sentirla esclusivamente nostra, di appropriarcene, di catturarla all'interno della nostra comunità, della nostra città, della nostra chiesa.

Ma in questo sforzo, che ha avuto inizio anche prima del 5 ottobre 2003, ci siamo trovati dentro la fatica di una interiore e difficile dicotomia:

Obbedire alla sua consegna di silenzio accettando (come è avvenuto) che il nostro silenzio venisse colmato dalle tante, troppe voci di chi senza averla conosciuta, banalizzandola, esaltandola e spesso alterando la verità, parlava e scriveva di lei solo per quello che aveva letto o sentito dire.

Oppure obbedire all'imperativo morale di far conoscere, per come possiamo, finché siamo vivi e capaci di ricordare, un messaggio che è più grande di noi e di lei, va al di là del tempo e dello spazio delle sue vicende, il messaggio che ha riempito di senso le nostre vite e vorremmo che diventasse carne e sangue anche nelle vite dei nostri figli e di chi verrà dopo di noi.

Per questo motivo, ogni anno, nella ricorrenza di questa commemorazione, ci siamo messi in ascolto degli amici più cari di Annalena, di quelli che l'hanno conosciuta nella sua “prima

ora" forlivese, hanno fatto un pezzetto di strada con lei e che poi in scelte diverse di vita hanno continuato a camminare, fedeli all'ideale di servizio e di amore da cui erano stati affascinati nella giovinezza.

Forse solo l'ascolto di testimoni è il modo più lecito di farne memoria senza tradirla, la sola possibilità che abbiamo per cogliere un messaggio che può illuminare anche le nostre vite "feriali".

"Io sono nessuno" - diceva Annalena.

E bisogna che tale rimanga, oggi più di ieri, e nel senso che lei stessa ha testimoniato con la sua vita... nel senso di essere stata libera di appartenere a tutti, ai poveri prima di tutti, a coloro che sono nessuno sullo scenario del mondo, e poi agli uomini veri di ogni cultura e di ogni fede.

Annalena, cristiana per nascita e vocazione, innamorata di Cristo, si è posta alla Sua sequela con una "fede rocciosa, incrollabile" - come lei stessa ammetteva.

Annalena ha vissuto per oltre 35 anni fra i somali, rinunciando alle abitudini occidentali, diventando "come loro"; ha amato i mussulmani come "figli" sino al dono estremo della vita.

Annalena ha voluto lasciare la terra come gli indù, sparendo nel fuoco, nel vento e sulle sabbie dell'eremo amato di Wajir, perché niente rimanesse di lei, che era "nessuno". E così niente è rimasto da venerare ("solo a Dio la gloria!" ha lasciato scritto) Niente è rimasto ...se non lo spirito d'amore che ha seminato nei cuori e che continua ancora oggi a ispirare i cuori che sanno ascoltare.

Donna che appartiene dunque a tutti, al di là di ogni razza e di ogni fede, da non imbrigliare in nessuna nicchia di martire o di santa da avviare eventualmente all'onore degli altari.

Nella terra dei poveri che è stata il suo "cielo", lasciamola ancora libera di rimanere, per la pienezza di quella umanità intelligente, amorevole, instancabile con cui si è chinata su quelli

che lei chiamava “i miei beniamati”, i suoi piccoli, i senza voce e i senza nome della storia e del mondo.

Noi la possiamo vedere solo nella luce e nella schiera dei giusti di ogni fede e di ogni tempo, che non vengono sottratti alla terra dei vivi, neppure con la morte e non accettano di entrare in nuovi cieli e nuove terre, finchè non sia fatta giustizia all’ultimo uomo umiliato e ferito.

“La morte - scrive Giovanni Vannucci, (un autore che Annalena ha molto amato) - è un’intensificazione della presenza; quando il fiore si dischiude e lancia il suo polline a fecondare altri fiori, non crea assenze: intensifica la sua presenza”

Questo avviene nelle nostre vite, questo avviene anche nella comunità somala di Wajir: Mohamed Ibrahim questa sera si farà portavoce della risonanza che il messaggio di Annalena ha avuto e continua ad avere tra la sua gente.

Mohamed oggi è ministro per lo sviluppo del Nord - Est del Kenya, un uomo importante. Era un giovanissimo infermiere quando si incontrarono a Wajir; insieme lavorarono per molti anni nel villaggio-ospedale che Annalena aveva iniziato per i malati di tubercolosi; nel '84 Mohamed coraggioso e rischiando anche lui la vita, l'affiancò durante l'eccidio di Wagalla, che mirava alla sterminio dell'intera tribù dei Degodia.

Io lo introduco con le poche parole con cui Annalena lo ricorda in una lettera molti anni dopo:

“Ringrazio Dio per avermi dato Mohamed e per averlo donato ai poveri del Nord Est: ringrazio Dio per gli anni della condivisione alla TB Manyatta, per averlo avuto accanto, UNICO, coraggioso impavido lottatore per la verità, la giustizia, il bene durante il massacro di Wagalla”.

Maria Teresa Battistini

Stampato nel mese di Settembre 2008
da *Tipolitografia Valbonesi s.n.c.* - Forlì



*“Non c'è nulla che possa sostituire l'assenza
di una persona a noi cara...il vuoto resta aperto.
È falso dire che Dio riempie il vuoto.
Egli non lo riempie affatto ma lo tiene
espressamente aperto aiutandoci in tal modo
a conservare la nostra antica
reciproca comunione sia pur nel dolore.
Ma la gratitudine trasforma il tormento
del ricordo in gioia silenziosa.
I bei tempi passati si portano in sé
non come una spina, ma come un dono prezioso”*

(D. Bonhoeffer)



*La vita è una cosa splendida e grande,
meravigliosamente buona nella sua
inesplicabile profondità. Più tardi dovremo
costruire un mondo completamente nuovo.*

*Se tutto questo dolore non allarga i nostri
orizzonti e non ci rende più umani,
liberandoci dalle piccolezze e dalle cose
superflue di questa vita, è stato inutile.*

*Ad ogni nuovo crimine o orrore dovremo
opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà
che avremo conquistato in noi stessi; dovremo
opporre ad ogni istante un'alternativa forte e
luminosa con cui si potrà ricominciare da capo
in un luogo diverso.*

(Etty Hillesum)

**COMITATO PER LA LOTTA
CONTRO LA FAME NEL MONDO - Forlì**

47100 Forlì - Largo Annalena Tonelli, 1 (già Via Lunga, 45)

Tel. 0543 704356 - Fax 0543 700320

E-mail: comitato@cssforli.it - www.comitatoforli.org

C.F. 80014010401 - c/c post. n. 17877473

c/c Banca di Forlì D 08556 13204 00000229743

c/c Cassa dei Risparmi di Forlì I 06010 13209 0000905435/03

